N. 3 - MARZO 1988

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

DEE

XIII - 3 - MARZO 1988

sommario

Editoriale: La prima conferenza della comunità italiana all'estero 3

DEE Flash, *A. Meucci* 4

Il movimento migratorio italiano con l'estero nel 1986, *G. Lucrezio Monticelli* 6

Immigrati stranieri in Italia. Note di un convegno, *M. Saule* 7

ASPER informa:
Proroga dei termini per la regolarizzazione dei lavoratori clandestini extracomunitari 9

Le 5 tesi: documento di pastorale migratoria 10

La scolarizzazione dei figli degli immigrati, *G. Maffioletti* 13

Il diritto di voto alle comunali per gli stranieri residenti nel paese 16

L'italiano degli altri, *E. Banfi* 17

DEE esperienze:
Fisionomia del Segretariato Migranti e del Centro Migranti della Diocesi di Brescia, *B. Zonta* 21

DEE strumenti: tra libri e riviste, *G. Tassello* 22

Gastpolitik, *B. Murer* 24

Hanno collaborato a questo numero:

E. Banfi, L. Camerini, G. Lucrezio Monticelli, G. Maffioletti, A. Meucci, B. Murer, M. Saule, G. Tassello, B. Zonta

Chiuso in redazione il 24 marzo 1988

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764.

Direttore responsabile: G. Tassello.

Abbonamenti: Italia L. 22.000, estero L. 25.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 al 1986 (cad.) L. 20.000.

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma

DEE

3

MARZO 1988

LA PRIMA CONFERENZA DELLA COMUNITÀ ITALIANA ALL'ESTERO

Il Comitato organizzatore della II CNE ha tenuto la sua prima riunione i giorni 21 e 22 marzo ed il Sottosegretario agli Esteri, sen. Gilberto Bonalumi, nella prolusione ha manifestato la volontà di rendere la Conferenza un momento davvero innovativo ed operativo, trasformando il cittadino italiano residente all'estero in un soggetto sempre più attivo della politica migratoria.

Sono queste motivazioni di fondo che inducono a conglobare i temi del dibattito in una griglia di argomenti che tocchino in particolare alcune categorie di migranti, come le seconde generazioni, gli anziani, le donne, dando risposte concrete alle esigenze di informazione, intercultura, volontà di partecipazione, nonché offrendo soluzioni adeguate ai problemi specifici ed assillanti a livello previdenziale.

Chiaramente il dibattito su questi argomenti deve essere preceduto da due relazioni, una che presenti lo scenario migratorio dei prossimi anni, di cui fa parte anche l'emigrazione italiana, per niente spenta ma solo trasformata, in un contesto di cooperazione tra Nord e Sud, aree economicamente sviluppate e sottosviluppate, non dimenticando le profonde trasformazioni in atto in campo lavorativo, ed una in cui le amministrazioni centrale e regionali spieghino il loro operato ed espongano i loro progetti politici per le comunità italiane residenti all'estero, ponendo fine a contraddizioni, sovrapposizioni, diversità che si tramutano spesso in discriminazioni nei confronti dei migranti.

Per non trasformare la II CNE in un lacrimatoio, occorre che tutte le forze politiche manifestino, nei mesi che immediatamente precedono la Conferenza, la volontà di approvare almeno 3 leggi migratorie: l'anagrafe degli italiani all'estero, la cittadinanza, il Consiglio Generale degli italiani all'estero.

Lo spettacolo un po' penoso degli inizi ufficiali dei lavori preparatori della II CNE ci ricorda la realtà italiana in cui spartizioni e lottizzazioni rimangono ancora pane quotidiano e tendono a trasformarsi in prevaricazione. Il senso di unitarietà di intenti e la volontà di ascoltare uomini e donne che hanno diritto a divenire soggetti attivi della politica migratoria dovrebbero permettere di dimenticare in fretta le iniziali sceneggiate d'obbligo per non far perdere alla Conferenza la sua rilevanza. Dopo tutto, come ha ribadito il sen. Gilberto Bonalumi, si tratta della prima conferenza della comunità italiana all'estero.

A diritto, con i migranti, ci attendiamo molto di più di una passerella di buone intenzioni di partiti e dei loro delegati. I rappresentanti dei COEMIT, i sindacati, tutte le associazioni nazionali – non importa a quale titolo siano presenti – le altre forze vive dell'emigrazione devono saper portare un contributo determinante.

DEE FLASH

• L'"Istituto per il diritto allo studio universitario" (INSU) ha organizzato a Roma, in collaborazione con l'Università "La Sapienza", una conferenza sul tema "L'Università e gli studenti stranieri: situazioni e prospettive". Nel corso dell'incontro è stata sottolineata la mancanza di strutture idonee per accogliere i 19.500 studenti stranieri, che rappresentano l'1% della popolazione universitaria. Si tratta, ha sostenuto il prof. Harry Minelli, coordinatore della conferenza, di una percentuale irrisoria se confrontata con quella delle altre nazioni europee, dove la cifra si attesta attorno al 5%. Nel corso del dibattito è stata sottolineata la mancanza di una legge che contempli il diritto allo studio per gli stranieri e la possibilità di usufruire di borse di studio, contributi e prestiti, come già avviene per esempio in Francia. Il vuoto legislativo e le procedure da seguire al momento di presentare la domanda per ottenere il permesso di soggiorno penalizzano gli studenti extra-comunitari. In particolare l'obbligo di esibire un credito bancario di 10 milioni ed un certificato di buona condotta, spesso difficile da ottenere nei paesi di provenienza per motivi politici, rappresentano ostacoli spesso insormontabili. La conferenza si è conclusa con la richiesta di una organica legge nazionale, sostenuta da un congruo finanziamento, che consenta di affrontare i problemi dell'inserimento, della permanenza, della didattica e dell'assistenza, specie quella sanitaria ora praticamente inaccessibile. Una soluzione del problema può essere anche ritrovata nell'ambito delle provvidenze per i paesi in via di sviluppo che destinano 4.000 miliardi l'anno alla cooperazione, riservando alla formazione poche decine di milioni di lire. Il migliore investimento infatti è proprio quello della formazione di una classe dirigente e di esperti che siano in grado di guidare nel loro paese d'origine quel processo di sviluppo al quale tutti si mostrano interessati.

• Il *premio Intercultura 1987* è stato conferito all'UCSEI per l'azione svolta "per facilitare l'inserimento degli studenti esteri in Italia, per tutelarne i diritti spesso misconosciuti e per sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità competenti a migliorare le condizioni di accoglienza". Per l'occasione, Kpan Teagbeu Simplice, del Comitato di Redazione della rivista «Amicizia», ha dichiarato che "lo studente estero deve essere considerato come un 'trait-d'union' tra diverse culture: la sua cultura d'origine e quella del paese che lo ospita". "L'espressione delle culture degli studenti esteri in Italia – ha sottolineato Simplice – deve avere uno spazio per poter incontrare quella del paese che li ospita, nel reciproco rispetto dei diversi valori, in una prospettiva di parità in cui ogni civiltà venga considerata nella sua globalità".

• La Commissione per l'emigrazione, i rifugiati e la demografia ha presentato nel corso della sessione del 7 ottobre 1987 un progetto di raccomandazione del Parlamento europeo (Doc. 5783) che chiede l'armonizzazione dei sistemi di sicurezza sociale, per assicurare un minimo di prestazioni assistenziali ai lavoratori immigrati e garantire la protezione dei loro diritti una volta tornati nei paesi d'origine.

• L'imminente avvicendamento del personale docente italiano in servizio all'estero, pone interrogativi sulle garanzie di continuità organizzativa e gestionale del sistema scolastico italiano all'estero. Salvatore Vasta, responsabile per il settore delle "istituzioni scolastiche e culturali italiane all'estero" della CGIL, propone una "gestione flessibile" del rientro degli insegnanti in Italia. "Flessibilità dei rientri – ha dichiarato – vuol dire concretamente che, oltre il settennio di permanenza e nell'arco di un ulteriore quinquennio (che la

stessa legge 604 prevede) sarà possibile organizzare gradualmente lo stesso rientro", salvaguardando la continuità culturale delle istituzioni e gli interessi personali e familiari che variamente legano l'insegnante, da anni residente all'estero, al paese in cui attualmente opera.

• L'on. Francesca Marinaro (PCI) ha presentato un'interrogazione sulle iniziative politiche, legislative e finanziarie che la Commissione europea intende prendere per dare seguito alle richieste contenute nel rapporto Evrigenis. La parlamentare ha sottolineato che a più di due anni dall'approvazione del rapporto la Commissione non ha ancora relazionato al Parlamento europeo riguardo le iniziative intraprese per dare applicazione a quanto proposto dal rapporto.

• L'Arcidiocesi di New York, nell'ambito di un piano pastorale di assistenza alle comunità di immigrati clandestini, ha richiesto alla Chiesa d'Irlanda l'invio di sacerdoti da assegnare alle attività pastorali fra gli immigrati. I circa 120 mila immigrati clandestini irlandesi rappresentano, infatti, uno dei gruppi illegali più consistenti dell'area metropolitana.

• L'attuale benessere del Giappone ed il conseguente aumento del valore dello Yen crea non poche difficoltà agli oltre cinquantamila studenti stranieri in gran parte provenienti da paesi asiatici. Secondo i dati forniti dall'IFA (Associazione di Amicizia Internazionale) solo tremila studenti ricevono una borsa di studio completa da parte del governo giapponese, mentre la maggior parte di loro è costretta a lavorare part-time come camerieri o addetti alle pulizie nei palazzi. I lavori più remunerati, come traduttori od interpreti, di solito vanno agli studenti americani ed europei.

• Michele Columbu (PSdA), relatore della Commissione del Parlamento europeo per la politica regionale, ha affermato che l'emigrazione ha determinato nuovi problemi sia nelle regioni di origine, che hanno perso la parte più qualificata e dinamica della loro manodopera, sia nelle regioni di accoglienza, dove si è avuta un'eccessiva concentrazione della popolazione, con tutti i problemi di carattere sociale ad essa connessi, aggravati oggi dalla crisi occupazionale. La proposta di risoluzione della commissione accolta all'unanimità dall'Aula, tiene conto di questi due ordini di problemi e sollecita una serie di misure specifiche a favore delle regioni interessate e di appoggio tecnico e finanziario per contribuire alla dinamizzazione dell'attività economica e alla creazione di posti di lavoro, sia nelle regioni di origine che in quelle di accoglienza.

• Eric Weber, deputato d'estrema destra del Gran Consiglio di Basilea-Città e capofila di "Azione popolare contro l'eccesso di stranieri e di candidati all'asilo", ha chiesto asilo politico nella Germania Federale. Il deputato, secondo la radio svizzero-tedesca DRS, avrebbe dichiarato alle guardie di frontiera di essere "svizzero e perseguitato politicamente in Svizzera", dove è accusato di aver commesso irregolarità nella compilazione della lista elettorale.

• Si è riunito a Parigi il neonato Consiglio delle chiese cristiane, che raccoglie cattolici, ortodossi, protestanti e armeni. Il presidente dell'organismo, il Cardinale Decountray, ha dichiarato che il Consiglio coordinerà "iniziative comuni nel triplice campo della presenza cristiana nella società, del servizio caritativo e della testimonianza". In particolare le Chiese francesi prenderanno posizioni comuni su temi quali la disoccupazione, il razzismo, le nuove povertà.

• La maggior parte dei lavoratori stranieri di provenienza asiatica presenti in Giappone vengono pagati metà di quanto ricevono i Giapponesi per le stesse prestazioni. Moltissimi di essi devono lavorare illegalmente, poiché la legge giapponese proibisce l'assunzione di lavoratori stranieri per lavori non qualificati. Dato il recente drastico aumento di lavoratori provenienti da altri stati asiatici, il governo giapponese sta pensando di riconsiderare la legge. Una equipe di studio del Ministero del Lavoro ha condotto una ricerca sui problemi dei lavoratori stranieri. Nel rapporto finale di questa commissione, si dichiara che "data la valutazione attuale dello yen, molte compagnie assumono lavoratori stranieri illegalmente; altre compagnie lo fanno per internazionalizzarsi". "Dobbiamo studiare a fondo la situazione e le vie per risolvere i problemi connessi, compresa quella di

rivedere la legge stessa". L'assumere lavoratori stranieri si sta diffondendo sempre più tra le numerose ditte locali, creando così preoccupazioni tra i lavoratori asiatici stessi e gli altri lavoratori asiatici nati in Giappone ma non naturalizzati Giapponesi: tra essi numerosi Coreani, soprannominati "Japayukisan". Immutato da 62 anni ad oggi l'atteggiamento del governo giapponese nei riguardi di questi Coreani: dopo averli deportati al tempo dell'invasione giapponese della Corea, essi non hanno mai ottenuto la naturalizzazione giapponese, ed i loro discendenti sono per legge considerati stranieri: stranieri doppiamente perché non sono né cittadini del paese del sol levante né cittadini della Corea. Gli impieghi per i Coreani-Japayukisan si riducono prevalentemente a lavori in piccole ditte di proprietari Coreani. Nelle scuole, gli insegnanti non tengono in considerazione il bisogno degli studenti Coreani di prepararsi a trovare una occupazione dignitosa in futuro. Gli studenti Coreani devono cercare lavoro tramite gli sforzi e le raccomandazioni di parenti e amici, ma non attraverso i Giapponesi; si devono adattare a lunghi turni lavorativi, senza la possibilità, in queste condizioni, di organizzarsi in sindacati.

a cura di **Adriano Meucci**

IL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO CON L'ESTERO NEL 1986

Il movimento migratorio italiano con l'estero nel 1986, a quanto risulta dai primi dati disponibili, ha raggiunto un nuovo minimo storico con 57.862 espatriati e 56.006 rimpatriati e, quindi, un saldo negativo di 1.856 unità. E quanto ai saldi continua l'alternanza tra positivi e negativi, ma tutti di non rilevante entità rispetto al movimento. Nel 1985, infatti, gli espatri erano stati 66.737 ed i rimpatri 67.277, con un modesto saldo positivo di 540 unità.

È difficile, ovviamente – ha osservato il segretario generale dell'Ucei G. Lucrezio Monticelli intervistato da INFORM – tentare discorsi molto approfonditi su dati che comportano molte riserve (lo diciamo da tempo e non soltanto noi) circa la loro rispondenza alla realtà, considerati i sistemi di rilevazione in rapporto all'evoluzione del fenomeno e particolarmente alla libera circolazione nella Comunità europea. Comunque si tratta dei dati ufficiali dell'Istat, che sono poi gli unici disponibili.

La tendenza alla diminuzione delle cifre è più che evidente, dal momento che quelle del 1986 rappresentano circa il 60% di quelle del 1982 (un po' meno per gli espatriati e un po' più per i rimpatriati). Si tratta di una diminuzione continua, che è facile rilevare: se si fa uguale a 100 il valore del 1982, si scende nel 1983 a 87 per gli espatriati e a 95 per i rimpatriati, nel 1984 rispettivamente a 79 e 83, nel 1985 a 68 e 73, nel 1986 a 59 e 61, con un ritmo quasi costante (intorno al 13% annuo) per gli espatriati e crescente (dal 5% in meno nel 1983 al 17% rispetto all'anno precedente nel 1986) per i rimpatriati.

I paesi europei assorbono circa i tre quarti del movimento, anche se la loro percentuale sul totale è leggermente diminuita, nel quinquennio preso in esame, dal 77% nel 1982 al 73% nel 1986, mentre è variata di poco per gli espatriati (intorno al 77%). In conseguenza di ciò l'andamento rel relativo movimento è simile a quello generale.

Oltre il 75% del movimento migratorio con l'Europa – ha precisato ancora il dott. Lucrezio – interessa la Germania (44%) e la Svizzera (intorno al 33%): le percentuali sono praticamente rimaste le stesse nel quinquennio.

Giuseppe Lucrezio Monticelli

(*da INFORM, 9 febbraio 1988*)

Movimento migratorio italiano nel 1986

Zone geografiche	Espatriati	Rimpatriati	Saldi
Germania (RF)	19.793	18.091	–1.702
Francia	3.808	3.118	– 690
Regno Unito	1.710	1.727	17
Benelux	2.861	2.623	– 238
Svizzera	14.021	13.866	– 155
Altri paesi	2.454	1.652	– 802
Europa	44.647	41.077	–3.570
Canada	1.391	1.110	– 281
U.S.A.	3.062	3.044	– 18
A.Latina	2.827	3.865	1.038
Africa	3.383	4.399	1.016
Asia	1.499	1.839	340
Oceania	1.053	672	– 381
Totale oltremare	13.215	14.929	1.714
Totale generale	57.862	56.006	-1.856

Elaborazione UCEI su dati ISTAT.

IMMIGRATI STRANIERI IN ITALIA

Note di un Convegno

Esigenza di coordinamento e omogeneizzazione tra i vari Enti e Ministeri riguardo ai sistemi informativi sulla popolazione straniera, questi i dati principali emersi durante il convegno su "La Presenza straniera in Italia", tenutosi a Roma presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche il 17-18 dicembre 1987.

Durante il convegno, promosso dal Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione (CISP) in collaborazione con il Comitato Nazionale della Popolazione, sono stati analizzati i risultati degli studi riguardanti gli immigrati stranieri e la possiblità di migliorare e coordinare queste notizie nonché le prospettive future di ricerca.

In Italia (paese tradizionalmente di emigrazione), non esistono rilevazioni statustiche apposite che permettano di conoscere la consistenza e le caratteristiche dei flussi e degli stocks di immigrati, e le fonti a cui ci si può rivolgere per risolvere i problemi sono carenti.

Nel 1983, durante un seminario promosso dal CISP, la prof.ssa Nora Federici, presidente del Comitato, aveva espresso la necessità di iniziative di ricerca sulla presenza straniera in Italia in modo da riuscire a fare una valutazione della componente legale e clandestina e approfondire la problematica anche in relazione al mercato del lavoro.

Durante il recente convegno, al quale hanno partecipato l'On. Maria Eletta Martini, presidente del Comitato Nazionale della Popolazione, la prof.ssa Nora Federici, rappresentanti di vari Enti e Ministeri, nonché professori di numerose università italiane, sono stati discussi i risultati delle indagini eseguite in questi anni da vari gruppi di ricerca universitari che si sono basate su un questionario in buona parte comune ai vari gruppi di ricerca.

Ne è emerso un quadro che può definirsi più o meno omogeneo per tutte le regioni italiane. Nonostante il buon grado d'istruzione degli immigrati, sia pure con qualche eccezione, l'emigrazione sembra aver comportato un regresso nella scala sociale. L'età media si aggira intorno ai 25-30 anni e i motivi principali dell'espatrio sono la fuga alle persecuzioni politiche, la ricerca di lavoro e migliori condizioni di vita.

Un altro dato significativo è che gli immigrati non si sono serviti, se non in percentuale ridotta, delle nostre strutture pubbliche, né si sono collegati, se non occasionalmente, con i sindacati e le associazioni italiane. Inoltre, è stato rilevato un crescente senso di solitudine e d'impotenza da parte delle comunità straniere.

Per certi gruppi etnici, quindi, la tipologia della presenza straniera in Italia appare abbastanza comprensibile. Rimangono tuttavia grosse lacune conoscitive riguardo agli aspetti quantitativi del fenomeno, di grande rilevanza sul piano economico e politico.

Preoccupazione è stata espressa dai partecipanti al convegno per lo scollamento esistente tra i dati ISTAT e la mancanza di dati del Ministero della Sanità. "Un collegamento tra informazione scientifica e i vari dicasteri è ancora lontano", ha detto l'On. Martini che non si è espressa in favore del numero personale di identificazione – proposto dal dr. Franco Marozza dell'ISTAT – in quanto, ha detto l'onorevole, ciò faciliterebbe sì il lavoro demografico e di indagine, ma farebbe emergere il problema dei diritti civili.

Secondo i dati ISTAT, ha detto il dr. Manese nel suo intervento, approssimativamente 15 mila stranieri entrano ogni anno in Italia, mentre solo 330 mila sono iscritti all'anagrafe. Purtroppo la legge sanatoria 30-12-1986, n. 943, che presenta numerose inadempienze soprattutto in campo sanitario (infatti per ora è assicurato solo il ricovero d'urgenza) e di lavoro, e che prevede la regolarizzazione degli stranieri in Italia, non ha dato i risultati sperati.

Secondo l'INPS, soltanto 96 mila, su uno stock di base molto più elevato che sfiora il milione e 200 mila stranieri, si sono regolarizzati fino a dicembre.

È chiaro che molto rimane ancora da fare per colmare le lacune conoscitive riguardo ai dati sugli immigrati in Italia ed allestire un collegamento informativo tra vari Enti e Ministeri che potrebbe risolversi nella costituzione di un archivio centrale informatico presso il Ministero dell'Interno cui verrebbero collegati gli altri archivi sia statistici, sia amministrativi.

Riguardo all'attività svolta dal Ministero degli Esteri, il Min. Sica ha dichiarato che non si può fare una politica di afflusso di stranieri se non si persegue una politica di controllo alle frontiere ed una valutazione degli stranieri.

Il solo meccanismo gestibile, ha detto Sica, sarebbe quello di fissare un contingente come già viene fatto in Canada, Australia e Stati Uniti. Ma in caso di chiusura delle frontiere, dovesse stabilirsi questo contingente, come prevedere la soluzione dei lavori cosiddetti "ingrati"? Può l'Italia – si è domandato Sica – fare una rivalorizzazione di un certo tipo di lavoro come già viene fatto nei paesi nordici?

"Nel futuro ci vorrà meno immigrazione e più integrazioni", aveva annunciato 12 anni fa l'On. Granelli durante la 1ª Conferenza sulle Migrazioni. E così è stato, ha dichiarato al convegno il prof. Cagiano de Azevedo, ordinario di statistica all'Università di Pescara, riferendosi alla frase di Granelli.

In Europa, negli ultimi anni, ha fatto notare Cagiano, si è assistito al sovvertimento degli schemi migratori classici.

In conseguenza alla crisi petrolifera del 1973, si è cercato di ridurre il numero dei migranti e con ciò la pressione sul mercato del lavoro e sul sistema sociale dei paesi di destinazione.

Si è favorito il ritorno nei paesi di origine, soprattutto dei lavoratori non qualificati promuovendo invece l'integrazione attraverso il diritto di coesione familiare, prima assai difficoltoso.

"Ma – ha affermato il prof. Golini, presidente dell'Istituto per la Ricerca sulla Popolazione (IRP) – mentre la velocità di crescita della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) nel Terzo Mondo negli anni '60 era 'solo' due volte quella dei paesi industrializzati, nel periodo '70-'85 il rapporto è salito a 6,3 per i paesi del Terzo Mondo".

"Da qui al 2000, questa proporzione sarà di 14 a 1, cioè per ogni persona in età lavorativa in più nel Nord del mondo se ne aggiungeranno 14 nel Sud del mondo. Va aggiunto – ha detto il professore – che nei prossimi 33 anni, il Terzo Mondo dovrà raddoppiare i posti di lavoro già esistenti, e questo solo per lasciare immutata la situazione occupazionale".

"Porterà tutto ciò a forti flussi migratori?", si è domandato il prof. Golini. "Ci sarà, da parte dei paesi a sviluppo avanzato, un'offerta di lavoro da riversare all'estero? Prolungando l'età lavorativa e cercando di riassorbire i giovani disoccupati, appare poco probabile che l'Europa abbia molto spazio per la domanda di lavoro straniero", ha dichiarato Golini.

Tenendo conto, ha aggiunto, di una immigrazione più o meno moderata in occidente, di una certa quota di immigrati clandestini qualunque siano le politiche e i controlli, i Paesi economicamente avanzati dovranno favorire un afflusso calibrato delle migrazioni, scoraggiare quelle clandestine massicce e potenziare l'azione per la crescita occupazionale dei paesi in via di sviluppo.

L'unica soluzione – secondo Golini – per trattenere gli immigrati nei loro paesi di origine rimane sempre quella di una cooperazione Nord-Sud più intensa, senza tornaconti, ed una più veloce diminuzione di pressione demografica. Per quanto riguarda l'Italia infine – ha concluso – i suoi massimi sforzi dovrebbero indirizzarsi verso la riva sud del Mediterraneo.

Milojka Saule

da «Popolazione e Sviluppo», (2), 28, dic. 1987

ASPER informa

PROROGA DEI TERMINI PER LA REGOLARIZZAZIONE DEI LAVORATORI CLANDESTINI EXTRACOMUNITARI

Art. 1.

1. I termini di regolarizzazione previsti dall'articolo 16 della legge 30 dicembre 1986, n. 943, prorogati con i decreti-legge 27 aprile 1987, n. 154, 27 giugno 1987, n. 242, e 28 agosto 1987, n. 353, sono ulteriormente prorogati fino al 30 settembre 1988.

2. Ai fini della regolarizzazione di cui al comma 1, il lavoratore straniero è tenuto a fornire prova all'autorità di pubblica sicurezza che il suo ingresso in Italia è avvenuto anteriormente alla data del 27 gennaio 1987.

Art. 2.

1. All'articolo 6, comma 2, della legge 30 dicembre 1986, n. 943, sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «, e comunque non inferiori a 24 ore settimanali».

Art. 3.

1. L'autorizzazione al lavoro di cui ai commi 3 e 6 dell'articolo 16 della legge 30 dicembre 1986, n. 943, è rilasciata anche per l'instaurazione di rapporti di lavoro:

a) della durata non inferiore a ventiquattro ore settimanali per i lavoratori adibiti ai servizi domestici, anche se effettuate presso più datori di lavoro;

b) a tempo parziale, ai sensi dell'articolo 5 del decreto-legge 30 ottobre 1984, n. 726, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 dicembre 1984, n. 863;

c) a domicilio, ai sensi della legge 18 dicembre 1973, n. 877, come modificata dalla legge 16 dicembre 1980, n. 858.

2. Si prescinde, nei casi di cui al comma 1, lettere b) e c), dall'iscrizione dei lavoratori extracomunitari nelle liste, elenchi o registri previsti per i lavoratori italiani dalle sopraindicate normative.

Art. 4.

1. Per l'attività lavorativa di cui all'articolo 16, comma 8, della legge 30 dicembre 1986, n. 943, i datori di lavoro che abbiano provveduto o provvedano alla regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari sono tenuti anche al pagamento, secondo le disposizioni di cui al predetto comma 8, delle quote di contribuzione previdenziale e assistenziale relative alla assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, alla assicurazione contro la tubercolosi, al trattamento economico di malattia e maternità.

2. Il termine di cui all'articolo 16, comma 8, della legge 30 dicembre 1986, n. 943, è differito al 31 dicembre 1988.

Art. 5.

1. Restano validi gli atti, le procedure avviate e i provvedimenti adottati e sono fatti salvi gli effetti prodotti ed i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti-legge 27 aprile 1987, n. 154, 27 giugno 1987, n. 242, e 28 agosto 1987, n. 353.

2. La presente legge entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

LE CINQUE TESI

Documento conclusivo del Convegno dei missionari di emigrazione (Roma, 23-27 giugno 1986)

Tesi n. 1

Storicamente le Missioni Cattoliche Italiane in Europa – di fatto identificate, almeno all'inizio, nella figura del Missionario di emigrazione – hanno svolto un ruolo di difesa della specificità culturale e religiosa del migrante e del diritto ad una libera espressione della sua religiosità nell'ambito delle chiesa di accoglienza.

Nell'immediato dopoguerra il Missionario è costretto a operare nell'ambito di istituzioni che considerano frequentemente l'emigrato come mera forza economica e lo giudicano un pericolo per l'identità culturale e religiosa nazionale.

Il Missionario organizza, coordina, gestisce un ventaglio di attività miranti a venire incontro alle esigenze fondamentali oltre che alle necessità immediate del lavoratore migrante non ancora insediatosi permanentemente nei paesi ospiti. La non sempre adeguata preparazione specifica del Missionario ha, in alcuni casi, inficiato il suo operato.

L'assenteismo delle forze sociali e politiche, l'urgenza dell'immediato, la necessità di strutture che permettano agli emigrati di identificarsi in una nazione di cui percepiscono l'estraneità, l'indifferenza o l'ostilità inducono il Missionario in Europa ad imitare, aggiornandolo, il modello bonomelliano. Mons. G. Bonomelli, Vescovo di Cremona, aveva fondato nel 1900 l'«Opera di assistenza agli operai italiani in Europa e nel Levante» (sciolta nel 1927), creando strutture stabili.

Le strutture, del resto, favoriscono la gestione del processo di evangelizzazione e della pastorale ordinaria in forme meno aleatorie. Il modello bonomelliano prevedeva un ruolo attivo dei laici.

L'intervento del Magistero pontificio (Pio XII, *Exsul Familia* 1952) sollecita un'assistenza religiosa specifica con l'istituzione di parrocchie personali e missioni «con cura di anime».

Alla fine degli anni '50 si allarga a macchia d'olio la rete delle Missioni etniche in Europa. In taluni casi esse si trasformano in chiese parallele miranti all'autosufficienza, a causa anche della perdurante indifferenza delle comunità locali.

Con l'accento posto sulla responsabilità delle chiese locali (Concilio Vaticano II, 1962-65), la pastorale migratoria diviene sempre più parte integrante della pastorale ordinaria. Ha inizio una nuova fase delle Missioni etniche che si propongono di qualificare il loro ruolo specifico all'interno della chiesa locale puntando sull'unità nella diversità e privilegiando l'opera di tutela della specificità di ogni gruppo, in particolare dei cattolici di lingua diversa. La *Pastoralis migratorum cura* (Paolo VI, 1969) ed il documento *Chiesa e mobilità umana* (Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo, 1978) confermano questa linea pastorale.

Intanto il fenomeno dell'insediamento sempre più permanente delle collettività emigrate nei paesi importatori di manodopera obbliga i Missionari europei a confrontarsi con i modelli pastorali oltreoceanici per giudicarne l'applicabilità in campo europeo.

Tesi n. 2

Le «missioni etniche» oggi sono chiamate ad essere luogo di formazione alla «cattolicità», che caratterizza ogni espressione e modello di Chiesa, sì da evitare qualsiasi forma di colonialismo ecclesiale e, al tempo stesso, infeconde Chiese-ghetto. Ecclesiologicamente, varietà ed unità si richiamano e completano a vicenda, nell'ambito della «plantatio Ecclesiae» e «pro mundi vita».

Il «carattere cattolico» quale si addice alla «pienezza» propria dell'«Ecclesia de Trinitate» è la nota fondamentale dell'essere e il modello convincente dell'agire della Chiesa.

Alla luce dell'insegnamento del Vaticano II e del documento CEI, *Comunione e comunità missionaria* (CCM, 1986), le missioni in emigrazione sono confrontate con i precedenti modelli della missionologia classica (o *Ad Gentes*) e di quella particolare (o etnica), e sono chiamate a mettere in nuova luce le seguenti caratteristiche. Anzitutto la *plantatio Ecclesiae* (cf. CCM n.28) che comporta la rivalutazione del triplice rapporto: Chiesa universale e chiese particolari; interdiocesanità tra chiese di partenza e d'arrivo; specifica «cattolicità» delle missioni «etniche». Inoltre il *pro mundi vita* (cf. Gv. 10,10) che, nell'orizzonte del Regno, comporta il rilancio dell'evangelizzazione e della promozione umana secondo la triplice dimensione della persona: in se stessa, nell'*homo naturaliter religiosus*, nel battezzato in Cristo (cf. i Segretariati per i non credenti, per le altre religioni e per l'unità dei cristiani). E infine l'*aptatio* o accomodamento teologico-pastorale dinamico dei missionari (cf. *Ad gentes* n. 20), per promuovere il protagonismo specifico (plurietnico - culturale - religioso) dei migranti, passando dalla supplenza alla titolarità della «cattolica»: dall'individualismo (paternalistico e clericale) alla collegialità (partecipativa e Popolo di Dio); dall'assistenzialismo alla solidarietà cristiana, riscoprendo il personalismo comunitario, tipico della dottrina sociale cristiana.

Scrive Paolo VI nel Motu Proprio *Pastoralis migratorum cura* (1969): «Ora si comprende facilmente che non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti».

Il Simposio ecclesiale sulle migrazioni italiane (1985) afferma inequivocabilmente la necessità e la validità delle missioni etniche viste, in maniera sempre più chiara e decisa, in funzione della costruzione della chiesa locale, perché questa sia veramente cattolica (cfr. n. 7 degli *Orientamenti* conclusivi del Simposio).

Tesi n. 3

Nella Chiesa nessuno è straniero: ciascuno è chiamato alla piena partecipazione con i diritti e doveri corrispondenti, essendo parte viva e responsabile della crescita della medesima comunità nella diversità dei carismi e ministeri.

Le scelte pastorali delle chiese di partenza e di arrivo non rispondono ancora alle esigenze ed esperienze di fede dei migranti. Occorre pertanto raggiungere, attraverso adeguati modelli culturali e pastorali, una sintesi vitale e originale da attuarsi nelle comunità locali. Ciò esige rapporti costanti ed organici tra chiesa di partenza e chiese di arrivo per una efficace cooperazione che realizzi la comunione.

Necessita una più intensa programmazione interecclesiale che privilegi l'evangelizzazione e una comunione che stimoli allo scambio di persone, beni e mezzi. E va superata una mentalità acritica generalizzata che, tendendo ad assolutizzare la propria esperienza o cultura, favorisce di *fatto* il predominio dell'assistenza sulla formazione e porta a convinzioni errate e ad atteggiamenti devianti. L'emigrato-immigrato è l'uomo delle due culture: già all'arrivo nell'impatto con le nuove condizioni di vita e poi con la sintesi che deve fare tra la precedente formazione e gli impulsi successivi (inculturazione).

L'integrazione nella vita religiosa locale non significa mai imposizione (sul modello dell'integrazione nella comunità civile), ma composizione e adattamento vicendevole nella comunione di fede e di sacramenti. Così, ad esempio, il fattore linguistico non può essere preso come elemento decisivo capace, da solo, di manifestare un mutamento culturale ben riuscito. Un giudizio complessivo deve coinvolgere altri fattori, da individuarsi con gli stessi interessati.

La relativa staticità dei modelli religiosi appresi nella chiesa di partenza e non maturati dalle esperienze successive non aiutano l'emigrato ad aprirsi e a sentirsi di casa ovunque nella Chiesa.

Tesi n. 4

Le migrazioni provocano profondi mutamenti tanto nella società quanto nella Chiesa. Così, mentre nell'ambito socio-politico inducono la ristrutturazione di talune istituzioni, nell'ambito ecclesiale esigono la conversione di mentalità, di atteggiamenti e di strutture, sia da parte dei migranti, sia da parte delle comunità cristiane locali.

I diritti delle minoranze etniche vengono riconosciuti nelle Convenzioni internazionali (ONU e Consiglio d'Europa, rispettivamente *Dichiarazione* e *Convenzione sui Diritti dell'Uomo*) e nelle legislazioni locali (per l'Italia, cfr. *Costituzione Italiana*, art. 6). La partecipazione, elemento chiave di ogni democrazia, comporta, in ogni ambito, attenzione e spazio per il pluralismo.

La Chiesa ha una struttura sinodale, essendo unità armonica e vitale di diverse funzioni e strutture. È ovvio, pertanto, che «lo stesso *essere-Chiesa* – ossia la costruzione di comunità nella fede in Cristo in comunione vicendevole e con la Gerarchia – obbliga sia nei luoghi di immigrazione che in quelli di emigrazione ad allargare, anche visibilmente, le premesse e gli strumenti della propria vita organizzativa (ad es. consigli di missione, ecc.)». Ma nella consapevolezza che «la chiesa locale è Chiesa solo se ha una dimensione universale: perciò il suo modo specifico di vivere la partecipazione non si esprime tanto attraverso *forme di rappresentanza* quanto, e ben più, confrontandosi con le esperienze di fede di tutti i suoi membri, che mai le sono *stranieri* ed accettandone i valori» («chiesa locale e partecipazione nelle Migrazioni», IV Convegno nazionale UCEI, Roma 1976, Comunicato finale, nn. 8 e 2).

Strumenti di partecipazione ed espressione di sinodalità nella Chiesa sono, tra l'altro, i consigli presbiterali (PO n. 7) e pastorali (CD n. 27), nonché le molte forme di corresponsabilità articolata (cfr. CJC sulle associazioni dei fedeli, can. 298 ss.).

Anche i gruppi dei migranti e la loro vita associativa servono a questa funzione e cooperano alla qualificazione delle forme di vita pastorale più consone alla libera espressione religiosa ed alla matura partecipazione alla vita della chiesa locale (ad es. parrocchie etniche e/o multiculturali).

La formazione del clero, in questa crescente mobilità umana e nei più frequenti e correlati scambi di informazione, di metodi, di specialisti e gruppi, non può ignorare, a tutti i livelli, le conoscenze ed aperture che ne conseguono (cfr. Lettera della Congregazione per l'Educazione Cattolica su: *La mobilità umana e la formazione dei futuri sacerdoti* del 26 gennaio 1986).

Tesi n. 5

L'Europa è profondamente segnata dal cristianesimo anche se, in questo ultimo secolo, ha posto la sfida più radicale ad esso e alla Chiesa: con la negazione teorica e pratica di Dio, con le profonde spaccature religiose e politiche (Est-Ovest), con gli egoismi privati e nazionali (guerre mondiali, rapporti Nord-Sud). Essa si è incamminata verso profonde trasformazioni socio-culturali ed etico-politiche di cui è difficile prevedere l'evoluzione.

L'Europa è alla ricerca di valori: ricerca che può passare attraverso la riscoperta delle proprie radici cristiane e del suo ruolo nella storia. A questo offrono, comunque, un contributo effettivo tutte le migrazioni.

Oggi l'Europa ha una crescente immigrazione da Paesi extracomunitari, molti dei quali non cristiani: oltre 7 milioni su una cifra globale di 15 milioni. In questo computo è esclusa l'immigrazione clandestina che, nel prossimo futuro, rischia di diventare l'equivalente funzionale di quella legale con prevedibili conseguenze di emarginazione, sfruttamento e razzismo.

Le migrazioni avvengono in un momento molto importante e delicato della storia dell'Europa: da una parte si constata il cammino verso l'unificazione economica e, in prospettiva, politica, un maggior benessere e sicurezza sociale: dall'altra si trovano frange sempre più ampie di disoccupati e di persone in cerca di una «collocazione» all'interno di questa società in continua e veloce evoluzione.

Contemporaneamente si avvertono segni di ripresa, come: la riscoperta del sacro (con il risvolto negativo delle sette), una nuova attenzione agli «ultimi», la difesa fino al martirio di taluni ideali umani ed evangelici (libertà, dignità dell'uomo, esigenza di pace e di solidarietà tra i popoli, il dialogo tra le diverse culture).

La presenza degli immigrati, di tutte le razze e culture, può essere un elemento catalizzatore nei confronti di quelle energie positive che sono alla ricerca di formule nuove di vita sociale (cfr. il tema della Giornata delle Migrazioni 1981: «Emigrazione è cultura»). In modo molto concreto sono messi alla prova dei fatti gli ideali di tolleranza e convivenza professati sia dalle comunità cristiane sia dagli Stati.

Resta da verificare, inoltre, nel contatto quotidiano con milioni di immigrati, il grado di diffusione dell'umanesimo cristiano che si preoccupa dell'uomo, di tutto l'uomo, di ogni uomo (termini ricorrenti negli interventi di Giovanni Paolo II).

Da questo umanesimo, che vede con simpatia ogni persona e ne rispetta le diversità potranno nascere le condizioni favorevoli a una proposta più precisa di valori e modelli di vita. La rivelazione di Dio e dell'uomo che la Chiesa annuncia in Cristo può diventare, proprio nel fenomeno migratorio, una presa di responsabilità storica fino al coinvolgimento concreto con *gli ultimi*, diventando così testimonianza leggibile e convincente nella verità della vita.

L'evolversi della situazione dirà poi quali sviluppi potranno avere, in questo contesto, l'ecumenismo, i rapporti con le altre religioni non cristiane, il contatto con culture diverse in questo crogiolo di idee e problemi che è attualmente l'Europa e la Chiesa in essa.

Da questo umanesimo, che esalta in Cristo l'uomo, potranno nascere le condizioni favorevoli ad una valida proposta di valori e modelli di vita.

LA SCOLARIZZAZIONE DEI FIGLI DEGLI IMMIGRATI

Ragazzi turchi e tedeschi, algerini e francesi, portoghesi e belgi stanno fianco a fianco, oggi, sui banchi di scuola dove viene loro insegnata, bene o male, la lingua e la cultura del paese di accoglienza.

Superando l'aridità dei numeri, un recente rapporto dell'Organizzazione della Cooperazioone e dello Sviluppo Economico (Enfants de migrants á l'école, OCDE, Paris, 1987) fa il punto sulla situazione scolastica dei figli dei migranti in Europa e tenta di spiegare perché il loro rendimento risulti in genere mediocre. In altre parole si domanda come i ragazzi stranieri possano essere meglio integrati nella cultura dominante senza venire defraudati della propria.

Le scuole tedesche, belghe, francesi, lussemburghesi, olandesi, svedesi e svizzere erano frequentate, nell'anno scolastico 1981-82, da più di due milioni e mezzo di ragazzi stranieri: il 3,7% degli alunni in Olanda, il 15,5% in Svizzera, il 30% in Lussemburgo. In tutti questi paesi, eccetto in Svizzera, i ragazzi in età scolare si trovano in maggior numero nelle classi pre-primarie e primarie che in quelle secondarie, la qual cosa è indicativa dell'evoluzione futura (Grafico A).

La crescita regolare della quota di ragazzi stranieri si spiega coniugando due tendenze: l'incremento del numero di figli di immigrati e la diminuzione, a volte drastica, del numero di bambini nazionali (Tabella), come in Germania, dove le nascite "nazionali" sono diminuite del 30,7% tra il 1970 e il 1974, mentre le nascite tra gli stranieri sono cresciute del 71,8%. In seguito all'entrata in vigore di una nuova legge che accorda la nazionalità tedesca a ogni nato che abbia almeno un genitore tedesco, la situazione si è capovolta: +5,6% e –35,9% tra il 1975 e il 1983.

Cambiamenti

"Le migrazioni non sono un fenomeno di oggi. Ciò che è nuovo è il mondo nel quale si presentano" dice Michel de Certeau (Economie ethnique: pour une école de la diversité, par Michel de Certeau. In Education multiculturelle, OCDE, di prossima pubblicazione). Tra i cambiamenti: l'omogeneizzazione crescente delle nostre società, legata al progresso economico e sociale del dopo guerra. Tra il 1950 e il 1975, nella misura in cui vanno sfumando le differenze tra le nazioni, si riducono anche le disparità tra alcuni gruppi etnici. La recente crisi economica e l'interruzione della crescita urbana hanno contribuito a invertire questa tendenza: sono riemerse le differenze economiche, sociali e culturali, che si ritenevano attenuate.

Di fronte a questa evoluzione, i responsabili dei sistemi educativi dei paesi dell'OCDE negli anni '70 hanno cominciato a prestare particolare attenzione alla scolarizzazione dei figli dei migranti, proponendo per gli alunni appartenenti a minoranze etniche corsi di cultura d'origine, programmi bilingui e insegnamenti particolari.

POPOLAZIONE STRANIERA PER GRUPPI DI ETA'

in % sulla popolazione totale

	Germania	Belgio	Francia	Lussem burgo	Olanda	Svezia	Svizzera
Anni							
0-4	11,9	15,8	8,9	40,3	7,7	6,8	15,9
5-9	12,5	14,4	8,9	40,6	6,1	6,5	17,4
10-14	7,8	12,3	7,6	32,0	4,4	6,1	15,5
15-19	5,1	10,1	7,6	26,6	3,9	4,7	14,5
Oltre	7,5	8,9	6,8	26,3	3,8	4,9	14,5

FONTI

Germania:Statistiches Bundesamt; Belgio:Recensement; Francia: Recensement; Lussemburgo:Recensement; Olanda:Centraal Bureau voor de Statistiek; Svezia:Statistis Arsbok; Svizzera:Office Fédéral de la Statistique.

POPOLAZIONE STRANIERA PER GRUPPI D'ETA'

in % sulla popolazione totale

In Germania, per esempio, i figli dei migranti possono frequentare classi d'accoglienza, classi bilingui, o seguire corsi intensivi di tedesco oppure corsi di recupero. In Francia, sono state formate classi d'accoglienza multinazionali di un anno e vengono offerti corsi di recupero a livello primario. Le scuole secondarie propongono per i ragazzi tra i 12-16 anni delle classi di adattamento di un anno.

Associata anzitutto all'idea di un eventuale ritorno dei giovani nei paesi di origine dei genitori, una direttiva della CEE del 1977 prevede la creazione di programmi di insegnamento della lingua e cultura di origine (ELCO). La Svezia, che preferisce parlare di "corsi di lingua materna", considera gli ELCO come un mezzo per meglio integrare i figli degli emigrati, più che una soluzione per favorire il loro reinserimento nei paesi di origine. E questa interpretazione è stata adottata da numerosi altri paesi del Consiglio d'Europa.

Insegnamento speciale...

Nonostante il moltiplicarsi di programmi speciali e di insegnamenti bilingui, gli alunni stranieri a scuola incontrano, nella maggioranza dei casi, gravi difficoltà. E ciò spiega il fatto che essi siano, eccetto in Svezia, super rappresentati nelle classi speciali. In Francia, ad esempio, vi risultano iscritti nel livello primario il 4% dei bambini stranieri contro il 2% dei bambini francesi. Nel caso degli Algerini, la proporzione sale a 5%. In Svizzera l'11% degli stranieri frequenta le classi speciali di insegnamento primario, contro il 7% degli svizzeri; più del 19% degli alunni di questo insegnamento sono turchi.

La presenza di una forte proporzione di alunni stranieri nelle classi speciali tende a modificare la natura dell'insegnamento che viene offerto. Originariamente riservate a bambini portatori di handicaps fisici o mentali o ragazzi caratteriali, queste classi accolgono sempre

più alunni che fanno fatica a seguire l'insegnamento normale, spesso per ragioni linguistiche. Questa super rappresentatività di stranieri nelle classi di insegnamento speciale rischia di etichettarli ancor di più e di creare così popolazioni marginalizzate.

... E poche opzioni

Nei paesi dove esistono più indirizzi scolastici, gli stranieri in proporzione sono più numerosi in quelli che prevedono un curriculum breve, meno "nobile". Scartati dalle classi prestigiose e relegati in quelle che non richiedono che un livello minimo, la maggioranza dei ragazzi stranieri non possono nemmeno accedere a una formazione professionale degna di questo nome. Si trovano così, fin dall'inizio, svantaggiati sul mercato del lavoro. In una società che richiede sempre più una manodopera qualificata e che vede sparire i lavori che non lo sono, "non sembra esagerato affermare", constata il rapporto dell'OCDE, "che quei giovani stranieri che escono dalla scuola senza possedere queste basi si trovano, all'inizio della loro vita professionale, in una situazione più svantaggiata di quella vissuta dalla prima generazione di immigrati al loro arrivo".

Le cause dell'insuccesso

Perché i ragazzi stranieri non hanno una buona riuscita a scuola? Gli studiosi del fenomeno avanzano ipotesi diverse. Il rapporto dell'OCDE rileva la preminenza del contesto sociale. Sia che appartengano ad un gruppo sociale maggioritario, a una minoranza etnica, o che siano stranieri, i bambini di una classe sociale svantaggiata in genere ottengono risultati scolastici mediocri o negativi. Sarebbe pertanto il contesto sociale più che la nazionalità il fattore dell'insuccesso.

Conferma il rapporto dell'OCDE uno studio condotto sul sistema scolastico di Ginevra – un esempio interessante a motivo della elevata proporzione di alunni stranieri dei quali una buona parte viene dai livelli sociali meno favoriti – che dimostra come i fattori responsabili delle difficoltà scolastiche siano, in ordine di importanza, l'ambiente sociale, l'età di arrivo a Ginevra e la nazionalità.

Tuttavia, il Rapporto Swann, pubblicato nel marzo 1985, concernente la Gran Bretagna, è giunto a una conclusione differente. Questo studio esamina i risultati scadenti dei giovani delle Antille e nello stesso tempo fa un'analisi più generale della situazione delle altre minoranze etniche. Esiste una differenza notevole tra la performance degli Asiatici e quella dei giovani delle Antille. I risultati di questi ultimi sono molto più deboli, sebbene i ragazzi dei due gruppi appartengano a comunità aventi uno status analogo, facciano parte dello stesso strato sociale e, in ambedue i casi, la grande maggioranza di loro abbia la nazionalità britannica. Dopo aver esaminato diversi fattori, quali il razzismo, il QI, le condizioni socioeconomiche e i fattori educativi, lo studio constata che nessuno di questi può da solo spiegare le difficoltà scolastiche di certi gruppi etnici minoritari, o i risultati migliori dei giovani asiatici.

Il rapporto dell'OCDE attira l'attenzione su questo circolo vizioso nel quale l'insuccesso genera l'insuccesso e si interroga sulla validità dei metodi attuali di educazione dei giovani stranieri: perchè non traggono pieno profitto dal sistema scolastico del paese ospitante? Cosa fare di fronte alla crescita della proporzione di alunni stranieri di anno in anno? Come correggere l'ineguale rappresentatività nei livelli di insegnamento?

Risolvere i problemi posti dalle società pluriculturali è una sfida per il sistema educativo la cui funzione è stata fino ad ora quella di costruire società unite e omogenee: l'insegnamento deve assumere fino da ora questo compito con maggiore flessibilità. Oggi gli insegnanti devono occuparsi di gruppi etnici aventi maggiori diversità culturali che non le minoranze nazionali, e tenere in conto una serie di problemi nuovi. Decidere se si deve obbligare le ragazze arabe a partecipare a corsi misti di educazione fisica non è che un esempio dei problemi che pone la conciliazione tra diversità culturali ed esigenze del sistema educativo del paese d'accoglienza.

Non esistono né una panacea né una soluzione miracolosa per le difficoltà che solleva la presenza dei figli dei migranti sempre più numerosi nelle scuole dei paesi dell'OCDE. Come integrarli nel paese ospite, come offrir l'opportunità di avere un buon mestiere e un avvenire migliore consentendo loro di conservare la propria specificità culturale? È una questione urgente per la maggioranza dei governi.

Gianmario Maffioletti

(da «l'Observateur de l'OCDE», 146, juin-julliet 1987. pp. 16-18, 23)

IL DIRITTO DI VOTO ALLE COMUNALI PER GLI STRANIERI RESIDENTI NEL PAESE

Un aspetto strettamente connesso alla libertà di stabilimento è il diritto elettorale attivo e passivo a livello locale del cittadino comunitario che risiede in uno stato diverso dal suo. Il Parlamento europeo, dal 1983 ad oggi, si è più volte pronunciato a favore del riconoscimento di tale diritto e la Commissione si era assunta l'impegno di presentare una proposta di direttiva in tal senso, se la grande maggioranza dell'Assemblea lo avesse auspicato. Ma invece della direttiva è arrivata una relazione che collega il diritto di voto a livello comunale alla procedura elettorale unica per il Parlamento europeo, sulla quale lo stesso Parlamento dovrebbe presentare al Consiglio un progetto fondato sul criterio della residenza. Heinz Oskar Vetter (SOC D), a nome della commissione giuridica, respinge il collegamento stabilito dall'Esecutivo sui due problemi, giudica tale posizione pregiudizievole dei rapporti tra Parlamento e Commissione e ribadisce la richiesta, già avanzata con una precedente risoluzione, affinché l'Esecutivo presenti una proposta di direttiva entro il 30 giugno 1988.

Senza la parità di diritti non si può concepire l'integrazione europea. Con questa affermazione Francesca Marinaro (PCI) ha annunciato il sostegno del suo gruppo alla relazione Vetter ed ha auspicato il mantenimento dell'impegno a presentare una direttiva sull'argomento nel prossimo anno, assunto a nome dell'Esecutivo dal commissario Carlo Ripa di Meana. L'oratrice ha auspicato l'approvazione di un emendamento, poi adottato dall'Aula, tendente ad estendere il diritto di voto agli immigrati non comunitari, allo scopo di eliminarne l'emarginazione ed aumentarne il senso civico, con benefici per l'intero comune nel quale essi vivono.

Bisogna mettere il cittadino al centro della costruzione europea e quindi farlo partecipare, anche attraverso il voto, alla vita del comune dove risiede. Lo ha sostenuto il commissario Carlo Ripa di Meana il quale ha poi riconfermato l'impegno, assunto di recente di fronte alla commissione giuridica, di presentare un progetto di direttiva sull'argomento e di sottoporlo all'Esecutivo entro il primo semestre dell'88. Egli ha preannunciato poi alcune disposizioni specifiche che terranno conto delle diverse situazioni nazionali ed ha affermato di non ritenere opportuno, per il momento, l'ampliamento della direttiva a cittadini di paesi terzi.

(da «Il Parlamento europeo», 11, 14-18 dicembre 1987)

L'ITALIANO DEGLI ALTRI

Un nuovissimo "dialetto": l'italiano semplificato degli immigrati stranieri.

Una ricerca sul modo in cui gli arabofoni di Milano semplificano le strutture dell'italiano imparandolo da soli.

1. Preliminari

L'immigrazione di lavoratori provenienti dai paesi in via di sviluppo verso l'Italia è un fenomeno ormai vistoso che tocca non solo le grandi aree urbanizzate della penisola ma anche molte zone della provincia. Si tratta di un problema che, oltre a questioni di carattere socio-politico e culturale, reca con sé anche non secondari risvolti linguistici: gli immigrati (e i loro figli) devono acquisire strumenti comunicativi adeguati per poter interagire con la comunità ospitante; devono, pertanto, fare i conti con la polimorfa situazione linguistica italiana, in cui si intrecciano le dinamiche tra dialetti e lingua, nelle sue più complesse articolazioni: dall'italiano normativo, ai diversi italiani regionali, all'italiano popolare.

Lo strumento dell'interazione linguistica quotidiana da parte di immigrati che hanno appreso spontaneamente la lingua dei nativi risulta essere un livello linguistico semplificato, che non è né lingua né dialetto, bensì un interessante ibrido linguistico (da analizzare sistematicamente anche alla luce dei caratteri delle diverse lingue madri dei parlanti definibile come "italiano pidginizzato").

2. Gli arabofoni a Milano

A Milano sono circa 20.000: egiziani, in massima parte, ma anche magrebini (marocchini, algerini, tunisini); meno numerosi i siriani, i giordani, i libanesi, i libici (1). A parte un numero limitato di arabofoni che sono inseriti nel contesto milanese in modo sostanzialmente paritario (si tratta di commercianti, uomini d'affari, studenti) e che vivono la loro esperienza italiana entro schemi cosmopoliti (conoscono almeno una delle grandi lingue di cultura internazionale, francese o inglese e, quindi, accedono facilmente all'italiano), la stragrande maggioranza degli arabofoni presenti a Milano deve affrontare anche il problema dell'impatto linguistico con la realtà urbana.

Ed è cosa non da poco, per una serie di motivi che vanno oltre il fatto linguistico in sé: innanzi tutto, per le difficoltà di inserimento nella realtà milanese, accresciute dall'eterno problema della casa, del lavoro ed acuite dal desiderio di ritornare, in tempi brevi, in patria. Molti di loro vivono la condizione di precarietà in modo ancora più drammatico: non avendo un permesso di soggiorno (il che significa massima ricattabilità sul posto di lavoro e totale mancanza di assistenza sanitaria), vivono nelle condizioni di chi si sente costantemente in pericolo e passibile, a discrezione altrui, di essere rispedito a casa.

I punti di riferimento, in città, sono quelli tipici della emarginazione di ogni tipo: piazza del Duomo, alcuni bar del quartiere di Porta Venezia, le sale-gioco attorno alla stazione Centrale. La "casa", per molti di loro, è un letto al dormitorio pubblico in via Ortles: «grande amico degli arabi», come viene da loro stessi definito e dove alloggiano centinaia di egiziani, oppure una delle "pensioni familiari" che pullulano un po' ovunque nelle aree più degradate del tessuto urbano.

Gli arabi, a Milano, hanno molta difficoltà di coesione: a differenza delle altre comunità straniere (eritrei, filippini, salvadoregni, singalesi, latino-americani), che hanno costituito una vera e propria rete di solidarietà che permette al singolo di sentirsi tutelato entro il gruppo, la componente araba a Milano appare certamente più frazionata: le ragioni sono numerose e vanno ricercate anche in questioni di tipo politico, dovute alle gravi lacerazioni che hanno colpito il mondo arabo negli ultimi decenni.

Qualcosa, per rompere tale rischiosa situazione di isolamento, è stato fatto in questi ultimi anni: è stato aperto un Centro islamico, che è luogo di culto in primo luogo ma che vuol essere anche un punto di riferimento, di ritrovo, di consulenza. Una gloriosa radio cittadina, Radio Popolare, sensibile ai bisogni di chi vive, a qualsiasi titolo, l'avventura dello stare in una grande metropoli, mette in onda regolarmente una trasmissione in lingua araba (notiziario, informazioni di tipo culturale, sociale) che è, per molti arabofoni presenti a Milano, un appuntamento significativo.

Altre iniziative sono state prese dalle Organizzazioni Sindacali e da vari Enti, pubblici e privati: tra queste vanno menzionati anche interventi destinati a fornire, a chi da poco è arrivato dal mondo arabo, elementi di prima alfabetizzazione, orale e scritta, in lingua italiana.

I bisogni di formazione linguistica sono di tipo, evidentemente, pratico: per vivere la quotidianità milanese, per affrontare i problemi del lavoro, della casa, dell'impatto con le autorità. Più raramente per integrarsi con la comunità linguistica ospitante, dato che, nella stragrande maggioranza dei casi, l'egiziano, il marocchino, il tunisino pensano di stare in Italia per pochi anni: il tempo per migliorare la propria posizione economica, per poi tornare a casa, magari con un briciolo di professionalità in più.

3. Un italiano semplificato

Che tipo di italiano usano gli arabofoni che, avendo acquisito spontaneamente l'italiano in contesto naturale e senza l'intervento di sostegni scolastici, entrano in relazione con gli italiani? Esiste una tipologia di fenomeni comuni, riconoscibili come propri e caratteristici dell'italiano spontaneamente acquisito dagli arabofoni?

È naturale che, per rispondere compiutamente a tali domande, occorrerebbe svolgere un'indagine estesa, tenendo conto di un campione rappresentativo di arabofoni che abbiano acquisito spontaneamente l'italiano. Le variabili – titolo di studio, conoscenza di una lingua straniera (inglese, francese), livelli occupazionali, motivazioni all'apprendimento della lingua, contatti con italiani sul posto di lavoro e fuori del posto di lavoro – renderebbero l'indagine estremamente interessante, anche ai fini di una programmazione dell'intervento didattico nell'apprendimento dell'italiano come L2.

Ed è ugualmente ovvio che tale indagine dovrebbe tener conto anche della "storia linguistica" personale, propria di ogni arabofono che sia entrato in contatto con la realtà italiana: in altri termini, dove ha imparato, sia pur spontaneamente, l'italiano? Con quale varietà di lingua si è confrontato? E dato che l'Italia, linguisticamente, è caratterizzata da profonde differenze regionali, ne consegue che l'italiano appreso da un arabo a Napoli, piuttosto che a Roma, o a Palermo, o a Torino nell'interazione con parlanti nativi sarà caratterizzato da elementi, sia fonologici che morfosintattici e lessicali, propri delle diverse aree della penisola.

Mi limito, in questa sede, a rendere conto dei caratteri essenziali dell'italiano appreso da un campione di parlanti arabofoni (2) (egiziani, per la precisione) che hanno appreso, spontaneamente, l'italiano a Milano, nell'interazione, durata mediamente più di tre anni, con parlanti inseriti nella comunità linguistica milanese: la quale, come è noto, è caratterizzata da un deciso regresso del dialetto locale (3).

A Milano, infatti, si sente dovunque parlare l'italiano, caratterizzato, secondo il tipo di parlante e secondo la situazione comunicativa, da evidenti tratti di interferenza con la realtà linguistica lombarda: si parla l'italiano regionale lombardo, in cui non esiste opposizione fonologica tra vocali aperte e vocali chiuse; in cui le consonanti doppie (intense o geminate) sono, tendenzialmente, poco articolate sì da cancellare l'opposizione fonologica tra /t/-/tt/, /k/-/kk/, ecc.; in cui non esiste la opposizione tra /s/ sorda e sonora né parimenti tra /z/ sorda e sonora; in cui non esiste il cosiddetto raddoppiamento fono-sintattico, proprio degli italiani regionali centro mericionali (si dice *a Roma, a casa* e non *a rroma, a ccasa*, come nelle aree centro-meridionali della penisola); e da altri fatti ancora.

Su tale varietà di italiano regionale lombardo si modella anche l'italiano popolare parlato a Milano e che, quasi "lingua franca", ha contribuito ad avvicinare all'uso attivo dell'italiano, comunque realizzato, migliaia e migliaia di parlanti tradizionalmente dialettofoni e provenienti dalle più disparate aree linguistiche della penisola.

L'arabofono-tipo, poco o niente scolarizzato, che non conosce alcuna lingua straniera, nel momento in cui approda a Milano o nel suo *hinterland* alla ricerca di lavoro, nei contatti con interlocutori italofoni si confronta dunque non con il dialetto milanese (e neppure, probabilmente, con uno dei tanti dialetti parlati dagli immigrati nella metropoli nei decenni scorsi), ma con l'italiano popolare e con l'italiano regionale fortemente marcati da tratti lombardi. Ne esce un tipo di italiano semplificato, caratterizzato da tratti peculiari: alcuni dovuti all'interferenza con il sistema linguistico di partenza (l'arabo parlato nelle diverse aree del mondo arabofono), altri dovuti alla dominanza di tratti propri dell'italiano così come è parlato in Lombardia e a Milano, altri, infine, dovuti a fenomeni di "semplificazione" che, stando alle importanti ricerche di carattere sociolinguistico condotte, tra gli altri, da N. Dittmar e da J. Meisel, sembrano essere propri dei cosiddetti "pidgin".

4. Modelli di semplificazione

L'italiano spontaneamente appreso, in contesto naturale, da arabofoni immigrati in area milanese presenta evidenti segni di "lingua semplificata". Il processo di semplificazione, tipico dei "pidgin", riguarda tutti i livelli della lingua: dalla fonologia, alla morfologia, alla sintassi, al lessico.

A livello fonologico, è significativa la tendenza a realizzare in modo più semplice fenomeni dell'italiano particolarmente complessi: ad esempio, /ts/ viene realizzato come [s]:

[sénsa] per «senza»	[màrso] per «marzo»
[sgisiàno] per «egiziano»	[fòrsa] per «forza».

Le consonanti intense vengono tendenzialmente realizzate come semplici:

[dotóri] per «dottori»	[comèso] per «commesso»
[mile] per «mille»	[afito] per «affitto»
[vòlio] per «voglio»	[famìlia] per «famiglia»

Non è da escludere, nella semplificazione delle consonanti doppie, un influsso del sistema fonologico dell'italiano popolare e/o regionale lombardo ove, normalmente, le consonanti doppie vengono realizzate con modesta energia articolatoria.

Sicuramente dovuto all'interferenza con il sistema fonologico della lingua araba è invece la tendenza a rendere i fonemi /p/ e /k/ come [b], [g]: per cui:

[*b*àrla] per «parla» [*b*erché] per «perché»
[*b*aàto] per «pagato» [ti*b*o] per «tipo»

Ancora, /g/ + i/e appare realizzato [sg], per interferenza dell'arabo. Per cui:

[*sg*iorni] per «giorni» [*sg*énte] per «gente»
[*sg*iocàre] per «giocare» [nostal*sg*ìa] per «nostalgia»

Nel vocalismo è molto frequente la soluzione del nesso /s/ + consonante mediante la anteposizione di una vocale protetica. Per cui:

[sono *es*tàto] per «sono stato»
[sono *es*todiàto] per «ho studiato»

secondo un'abitudine fonetica che è propria dell'arabo, ove non esiste la sequenza /s/ + consonante, sciolta normalmente mediante la vocale protetica.

A livello morfologico, il processo di semplificazione appare particolarmente avanzato, sì che è evidente la tendenza a "neutralizzare" gli aspetti maggiormente complessi della morfologia dell'italiano: gli accordi sono risolti in modo anarchico:

[città grànd*i* Milàno] per «città grande Milano»
[fàcil*i* lìngua] per «facile lingua»
[amìsci sincér*a*] per «amici sinceri»
[noi lavoràv*a*] per «noi lavoravamo», ecc.

Un solo articolo determinativo, *il*, copre tutte le funzioni grammaticali:

[*il* orário] per «l'orario»
[*il* lìngua] per «la lingua»
[*il* baesi] per «i paesi».

Il sistema del verbo appare limitato al solo modo indicativo e all'infinito. Dell'indicativo vengono utilizzati solo il presente, l'imperfetto, il passato prossimo:
[*vòlio* andare al baese/berò non *riuscìto*] per «voglio/vorrei tornare al paese, ma non sono riuscito»
[brìma lui *lavorava* negosìo di frutéto/bòi autànte cucìna] per «prima lui aveva lavorato presso un negozio di frutta-verdura, poi è diventato aiutante in cucina».

L'infinito presente è frequentemente utilizzato come forma verbale "neutra", che permette di esprimere i più diversi rapporti temporali:
[quàndo *venire* n'italia/ lóro autàto] per «quando sono arrivato in Italia, loro mi hanno aiutato»
[sàbato doméniga/*stàre* càsa] per «sabato e domenica starò a casa»
[quando *lavoràre*/te iscrìvi o dìci che (...)] per «quando lavori, tu scrivi e dici che (...)».

La coniugazione è, ovviamente, semplificata e non sono infrequenti gli accordi "a senso" tra soggetto e verbo:

[noi lavoràv*a*] per «noi lavoravamo».

Probabilmente dovuta all'interferenza con l'arabo è la tendenza a non realizzare la copula:

[io sgisiàno] per «io sono egiziano» su modello dell'arabo *anà misryi* e, forse, la perifrasi con *fare* + indicativo o infinito che viene utilizzata per esprimere l'idea del presente. Del tipo:

[fàccio vàdo] per «vado»
[fàccio imparàre] per «imparo».

Probabilmente sul modello di strutture perifrastiche arabe, del tipo *kna yasma'u* «ascoltava» (lett. «faceva/era ascoltava»).

Gli aspetti del pidgin appaiono comunque in modo più evidente nell'ambito della sintassi della frase, in cui si registra una generale predilezione per la costruzione di enunciati previ, costituiti da frasi giustapposte. Del tipo:

[vàdo/tròvo amìsci] per «vado a trovare gli amici»;

oppure da frasi giustapposte cui sono collegate marche temporali o consecutive; del tipo:
[(...) poi séra vàdo ancóra un'àltra scuòla/alóra non vado balèstra] per «poi alla sera vado ancora ad un'altra scuola, così che non vado in palestra»;
[fàcio comèso (...)/metiàmo tùti a pòsto/poi arìva clénte/vendiàmo di roba] per «faccio il commesso, metto tutto in ordine, poi, quando arrivano i clienti, vendiamo la roba».

La giustapposizione è utilizzata anche per esprimere la funzione avversativa:
[cérca una bartaménto fitto/no tròvo mai] per «cerco un appartamento in affitto, ma non lo trovo mai».

La subordinazione è assai limitata: l'italiano pidginizzato, così come appare dalle esecuzioni degli arabofoni, presenta una ridottissima escursione sintattica. L'andamento per frasi brevi ha riflessi anche nell'organizzazione dei costrutti subordinati che sono perlopiù costituiti da due elementi: frase principale + subordinata. Ancora, la frase subordinata appare cristallizzata entro schemi rigidi: così, ad esempio, l'espressione della funzione causale è introdotta soltanto dalla marca funzionale *perché*:
[ma io non vòlio/berché 'n casíno] per «ma io non voglio, dato che è un casino»;

l'espressione della funzione finale è introdotta dalla marca finale *per/perché*:
[andàto ànche al consolato esgisiàno/perché per fare carta di famiglia] per «sono andato anche al consolato egiziano per fare lo stato di famiglia»
[io cérca una ragàsa ber sbòso] per «io cerco una ragazza per sposare»;

l'espressione della funzione consecutiva è espressa dalla marca consecutiva *allora/così*:
[bòi gonósco tànti italiàni del lavóro/così alóra sémbre barlàre italiano] per «poi conosco tanti italiani sul lavoro, di modo che parlo sempre italiano»;
[... tròvo un amìsci àrabo/ bàrla àrabo/così non bàrla tànti taliàno] per «trovo un amico arabo, parla arabo, di modo che non parlo tanto italiano»;

va da sé che l'espressione della funzione temporale è introdotta mediante la marca temporale *quando*:
[quàndo venùto qui in itàlia ò lavoràto...] per «appena che sono venuto qui in Italia, ho lavorato...»

Dal punto di vista strettamente linguistico, la predilezione per la giustapposizione o la coordinazione rispetto alla subordinazione è da attribuire a due fattori ugualmente agenti: da un lato alla struttura sintattica dell'arabo che, come è noto, predilige le strutture coordinate; dall'altro alle "regole" di semplificazione (4) di un sistema che, stando alle ricerche sui pidgin, rappresenterebbero una sorta di universale linguistico proprio del piano sintattico.

Questi sono, evidentemente, solo alcuni dati relativi alle realizzazioni di italiano/L2 da parte di arabofoni immigrati in area milanese che hanno appreso spontaneamente, nell'interazione quotidiana con membri della comunità linguistica ospite, "pezzi" di italiano: sequenze linguistiche che, pur carenti sul piano morfosintattico e lessicale, permettono comunque agli immigrati di muoversi con una certa autonomia all'interno della realtà linguistica italiana.

Alcune considerazioni, infine, di carattere didattico: nell'impostare un curricolo di italiano/L2 rivolto a parlanti che abbiano una competenza fortemente problematica per ciò che attiene i livelli della L2, credo vada posta particolare attenzione ai fenomeni di fossilizzazione; individuandone la tipologia, le cause (probabili) e attuando un intervento didattico finalizzato immediatamente al loro recupero. Ciò al fine di impostare una didattica linguistica graduale che muova su un terreno linguistico il più possibile "bonificato".

Emanuele Banfi

NOTE

1. I dati statistici sull'immigrazione di arabofoni a Milano sono rintracciabili in M. Brambilla e G. Favaro, *L'analisi dei bisogni linguistici dei gruppi etnici a Milano: un metodo e una ricerca orientativa*, in D. Demetrio (a cura di), *Immigrazione straniera e interventi formativi*. Milano, F. Angeli, 1984, pp. 105-151 (in particolare, pp. 122-129).

2. Il materiale su cui sono fondate le analisi linguistiche è tratto da registrazioni di interviste guidate, in lingua italiana, a quattro cittadini egiziani immigrati. Le interviste furono condotte nell'ambito della ricerca «Immigrazione straniera a Milano» organizzata, negli anni 1982-1983, dal Cesil (Centro Solidarietà Internazionale Lavoratori) di Milano. I risultati della ricerca sono stati parzialmente pubblicati nei «Quaderni della Regione Lombardia», 111, 1985 e nel volume di D. Demetrio citato.

3. Il dialetto milanese è oggi davvero parlato da pochissimi in città: presso i ceti popolari dei quartieri più tradizionalmente "meneghini" se ne sentono ancora brandelli; mentre il *revival* del dialetto milanese in bocca borghese o piccolo-borghese, magari condito da tensioni autonomiste e anti-romane, è tema che più interessa il comportamento sociale.

4. Sul problema della semplificazione, vedi Jürgen M. Meisel, *Strategie di apprendimento della seconda lingua. Più di un tipo di semplificazione*, in A. Giacalone Ramat (a cura di), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*. Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 47-100.

da «Italiano e oltre», (1), 5, novembre-dicembre 1986. pp. 231-234.

DEE esperienze

FISIONOMIA DEL SEGRETARIATO-MIGRANTI E DEL CENTRO MIGRANTI DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Il *Segretariato Diocesano Migranti* è sorto nel maggio 1981 dal Sinodo diocesano bresciano per rispondere ad una esigenza riscontrata nel territorio, a cui per la complessità del fenomeno migratorio e per le implicanze di carattere religioso, socio-culturale, tecnico, giuridico e finanziario dei casi (Libro Sinodale n. 637), non sempre può dare una risposta esauriente la singola persona e la singola parrocchia.

È organo della Curia Vescovile per la sensibilizzazione del fenomeno migratorio, per la promozione ed il coordinamento di tutte le iniziative e le attività pastorali svolte per i migranti (L.S. 683).

Il fenomeno migratorio è seguito nei vari aspetti:
– gli emigrati bresciani all'estero e rientro
– i migranti interni italiani
– gli immigrati stranieri, profughi e rifugiati
– i nomadi: Rom e Sinti, fieranti e circensi
– il collegamento e la collaborazione con gli istituti missionari, con i segretariati, con le parrocchie interessate al fenomeno, in particolare con i consigli parrocchiali e zonali, con i missionari di migrazione e con i cappellani dei nomadi.

Il "Centro Migranti", emanazione del Segretariato, è stato costituito il 20 settembre 1983 con sede in Brescia, via Gabriele Rosa 30.

Per il suo servizio si avvale esclusivamente dell'opera di volontari.

Il Centro si prefigge la promozione umana dei migranti e rifugiati presenti a Brescia e provincia, oltre che la conoscenza e sensibilizzazione del fenomeno migratorio.

L'attività del "Centro Migranti" si espleta a vari livelli:
– raccolta e valutazione di informazioni sul migrante e rifugiato, ricerca di soluzioni adeguate con intervento diretto o intervento mediante le istituzioni apposite;
– disbrigo di pratiche e regolarizzazione di documenti presso gli enti competenti;
– accoglienza e ascolto, prima emergenza, discernimento e orientamento per una soluzione definitiva;
– promozione della formazione professionale dei migranti ai fini di reperire un lavoro qui, se possibile, o in vista del reinserimento nei loro paesi di origine;
– attuazione di iniziative per il miglioramento del grado di istruzione e l'approfondimento delle culture e delle religioni (corsi periodici, conferenze, incontri, etc.);
– collaborazione con iniziative specifiche del mondo dei migranti, in particolare per la salvaguardia dei diritti umani e religiosi;
– organizzazione di borse di studio per gli studenti esteri privi di mezzi sufficienti in collaborazione con le missioni di provenienza, con le parrocchie e gli istituti religiosi della diocesi, con enti privati e pubblici e con persone disponibili;
– promozione di interventi di condivisione dei beni e di solidarietà internazionale con le famiglie locali e gli altri paesi per un cammino comunitario di reciproca conoscenza, di accoglienza e di convivenza;
– contatti e collaborazione con i centri e le organizzazioni interessate al fenomeno a livello locale, regionale, nazionale e internazionale.

Il servizio dei volontari si divide in tre categorie:
– servizio presso la sede del Centro Migranti
– servizio dislocato sul territorio provinciale
– servizio nell'ambiente interessato all'attività specifica.

In questi cinque anni, oltre i numerosi interventi di prima emergenza, di borse di studio per universitari e di educazione religiosa, si sono realizzati due progetti di grande rilevanza culturale e sociale: cinque corsi di alfabetizzazione per lavoratori stranieri e un corso di perfezionamento di lingua italiana per universitari del biennio.

Gli interventi di prima emergenza, delle borse di studio e di educazione religiosa sono stati realizzati, in sintonia con il piano pastorale della diocesi, in collaborazione con la Caritas, con le parrocchie e con i contributi di privati.

I cinque corsi di alfabetizzazione per lavoratori stranieri, realizzati in tre circoli didattici cittadini, sono il risultato di una collaborazione tra il Segretariato Migranti, il Provveditorato agli studi, l'Assessorato alla Pubblica Istruzione e ai Servizi Sociali del Comune. Il corso di perfezionamento di lingua italiana per gli universitari è nato dalla collaborazione tra il Segretariato Migranti, l'Università Cattolica del S. Cuore, l'Università statale e l'Istituto Universitario per il diritto allo studio (ISU) di Brescia. È da evidenziare la significatività delle collaborazioni, poiché i corsi sono gestiti e finanziati dalle istituzioni pubbliche con insegnanti preparati e con la presenza di un interprete.

Bernardo Zonta
Segretario

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

D. ZIMMERMAN, N. AVRIN, O. DELLA CAVA (compil)
A directory of international migration study centers, research programs and library resources. Staten Island, N.Y., Center for Migration Studies, 1987. ix, 299 p.

Il direttorio, curato dal CMS di New York, si propone di offrire un utile strumento di lavoro ai ricercatori impegnati nel campo delle migrazioni fornendo loro indirizzi ed informazioni utili circa progetti di ricerca, pubblicazioni e fonti di consultazione. Si tratta di un lavoro preliminare in vista di un progetto di collegamento sistematico di tutti i centri di ricerca presenti nel mondo per lo scambio di informazioni e di documentazione.

La descrizione dei singoli centri proviene direttamente dai questionari senza quindi un controllo oggettivo della accuratezza delle risposte. Si tratta evidentemente di una ricerca in progress cui saranno apportate modifiche e correzioni nelle successive edizioni. In definitiva una lodevole iniziativa che se da una parte mette in risalto il numero elevato di centri che stanno interessandosi della mobilità umana, d'altro canto fa intravedere anche l'urgenza di collegamenti e di sistemi uniformi per rendere ancora più incisivo il lavoro degli studiosi in questo settore.

B. GALLO
Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg. Un siècle d'histoire et de chroniques sur l'immigration italienne. Esch-sur-Alzette, 1987. 669 p.

Il volume esamina il significato della presenza italiana in Lussemburgo nell'arco di un secolo della sua storia, soffermandosi in particolare sulle collettività presenti a Lussemburgo città, Esch-sur-Alzette, Dudelange e la zona mineraria di Differdange. Corredato da suggestive e spesso inedite fotografie, riproduzioni di manifesti e testate di giornali della collettività, questo voluminoso saggio storico interpreta le vicende migratorie mettendole in diretta corrispondenza con gli avvenimenti italiani. Ampio risalto viene dato al ventennio fascista ed al periodo post-bellico in cui gli italiani hanno cercato di superare le lacerazioni e le lotte interne inserendosi sempre più nel contesto sociale lussemburghese ed esercitando un ruolo guida nei confronti di altre associazioni di emigrati.

L'A. ha raccolto informazioni di prima mano che gli permettono di scrivere una storia completa di una comunità che sta entrando in uno stadio avanzato di stabilizzazione ed esige quindi una memoria storica che aiuti la popolazione locale a comprenderne pienamente l'apporto.

Oltre ad una rara maestria nell'interfacciare storie individuali con avvenimenti sociali locali ed internazionali, Benito Gallo manifesta un grande senso di equanimità ed oggettività che rende la sua ricerca ancor più straordinaria, se si considera che parecchie persone coinvolte sono ancora viventi.

Approfondita ed originale poi la sua analisi sulla presenza delle missioni cattoliche italiane in Lussemburgo: chiaramente un modello da imitare anche da parte di altre missioni etniche per capirne l'evoluzione. L'A. mette in evidenza la vitalità che la presenza di una missione genera in un determinato contesto sociale ed il suo ruolo-ponte e di mediazione culturale e religiosa per l'inserimento attivo dei migranti.

I cittadini italiani residenti in Lussemburgo possono finalmente dire di avere la "loro" storia, e per l'A. questo riconoscimento costituirà la soddisfazione più ambita. Ma in campo storico il lavoro dell'A. risulta altrettanto apprezzabile: davvero un contributo fondamentale per la storia delle collettività italiane all'estero.

Images. A pictorical history of Italian Americans. New York, Center for Migration Studies; Roma, Italy Italy Magazine, 1986. 255 p.

La seconda edizione bilingue di questo fortunato volume racconta con più di 300 suggestive immagini la storia di quattro generazioni di italiani in America e il loro impegno a ritagliarsi uno spazio all'interno del paese di accoglienza. È la storia di gente laboriosa, sorretta da tradizioni familiari e religiose profonde, spesso combattuta tra la fedeltà al ricordo di un'Italia lontana ed "ingrata" e la necessità di lottare senza debolezze per contribuire all'edificazione degli Stati Uniti.

Un libro documentario quindi sul cammino compiuto dalla comunità italiana che prima timidamente e poi con sempre maggiore consapevolezza delle proprie capacità varca i confini rassicuranti del "villaggio" e delle Little Italies per inserirsi nella società americana ove ora gli italo-americani sono sempre più presenti ed attivi nell'imprenditorialità, nei sindacati, nel dibattito politico e nell'ambiente culturale, senza per questo dimenticare le loro radici culturali.

Il volume, con particolare attenzione alle esigenze di mercato, termina con la recita in ruoli di prestigio di personaggi "non più senza nome e mai più senza volto" (cfr. le copertine del "Time" o le foto di banchetti con i Presidenti statunitensi). Forse non avrebbe guastato anche qualche altra foto sulle vicende migratorie degli arrivati del dopo guerra, una comunità spesso dimenticata, sebbene la sua consistenza numerica superi di gran lunga quella di altre comunità. La traduzione italiana dei testi scritti da prestigiosi autori italo-americani non è sempre perfetta: due nei che non rovinano la perfezione della veste tipografica e l'indovinata scelta iconografica. Il volume costituisce un sussidio fondamentale per chi desidera avvicinarsi a questa realtà da un punto di vista visivo.

A. SCHOENER
The Italian Americans. New York, Macmillan Publishing Company, 1987. 256 p.

Ci siamo ormai abituati alle splendide edizioni fotografiche dell'A. (ad es. il volume "The American Jewish Album" edito dalla Casa Editrice Rizzoli) ed anche questa volta Allon Schoener ha saputo presentare una scelta molto oculata di fotografie e documenti per una storia in divenire di umile gente proveniente da un retroterra culturale ed artistico unici. Il commento di A. Bartlett Giamatti, già rettore della Harvard University, le traduzioni di famosi brani per interpretare alcuni momenti storici significativi e la preziosa bibliografia di Remigio Pane contribuiscono a rendere ancora più utile questa raccolta fotografica.

Accanto alla storia "ufficiale", con splendide immagini della presenza "italiana" nei punti caldi della storia statunitense, l'A. si sofferma con venerazione sulla ferialità della povera gente. La scelta di foto provenienti dagli archivi Alinari per narrarci le condizioni di partenza colgono la disperazione e le attese piene di speranza dei migranti.

Gli accostamenti – alcune pagine sono davvero frutto di maestria unica come le serie di donne emigrate con pesanti fardelli o le immagini in successioni di famiglie di emigrati – ci permet-

tono di percepire la chiave di lettura di questa appassionante vicenda umana: ed è forse questa la cosa più preziosa ed originale del volume. Il lavoro, la casa, ma soprattutto la famiglia e l'amore filiale ci offrono spunti di interpretazione inequivocabili che ci aiutano a cogliere il cammino di una comunità ed "il passaggio dalla Little Italy alle prime pagine dei giornali", come afferma l'A. nell'ultima parte del volume. Anche se oggi tutto è cambiato, questi valori perenni danno ancora senso e contraddistinguono questa comunità, al di là della nota teatralità perfino nelle espressioni della religiosità popolare – anche se può sorprendere l'accostamento di marionette con processioni di santi ed immagine di un vescovo italo-americano. Il valore della famiglia dà senso al tutto. I fuochi d'artificio sulla Statua della Libertà e l'amore viscerale degli italiani per gli States (vedi il culto della bandiera che l'A. fa notare) sono possibili solo perché i valori chiave danno garanzie e sicurezza.

Parlando di immagini religiose, forse ci aspettavamo dall'A. anche qualche fotografia che potesse cogliere, al di là del folklorico, il grande apporto della presenza di missioni etniche per gli italiani come pure le innovazioni in campo religioso di questa comunità. Il frequente uso di foto di San Francisco ha forse impedito all'A. di ricercare altre fonti. L'A. è anche un esperto nell'arte rinascimentale italiana e fa sapiente uso di tale cognizione nella disposizione e scelta di immagini che alle volte richiamano alla mente gli affreschi rinascimentali, facendo emergere ricchezze interpretative inaspettate.

Un volume avvincente, con rare sbavature, che si aggiunge alla lunga serie di storie fotografiche (vedi in particolare "Images"): ma non è un sovrappiù. Questa lettura intima della storia dell'emigrazione contribuisce davvero a rendere più reale il fenomeno, soprattutto oggi in cui le storie di vita e l'analisi qualitativa stanno divenendo il metodo preferito per cogliere questa complessa realtà.

E. BORTIGNON, D. LAUMESFLED, S. MEBARKI, J.-P. RUIZ, T. SPETH (photographies)
Les passagers du solstice. Mémoire et itinéraires en Lorraine du fer. Thionville, Editions Serpenoise, 1987. 331 p.

La rivisitazione di Thionville e del "paese del ferro" attraverso immagini e storie di vita di 24 protagonisti provenienti da varie nazioni del Sud Europa e del Nord Africa che hanno scritto la loro storia nella Mosella ed ora vagliano la lenta evoluzione in atto. Non si tratta di una storia dall'alto, ma un museo umano architettato da questa gente da cui trasuda la tragica grandezza delle loro storie individuali. Un moderno viaggio di Robinson Crusoé che vuole lasciare una memoria del suo calvario. Si tratta di una creazione collettiva che ci invita a meditare più che a leggere le grandezze di questi uomini e donne che al di là delle differenze culturali hanno saputo trovare valori ed ideali che permettessero un passaggio dall'immigrazione alla coesistenza in una maggioranza composta di tante minoranze. In un clima in cui l'intercultura sta divenendo la progettazione politica più stimolante dei prossimi anni, gli AA. hanno saputo quindi mostrare con maestria una esperienza di vita operaia dove le differenze culturali non vengono soppresse, ma riattivate da un clima di impegno collettivo. Assistiamo quindi ad un modo diverso di approcciare l'immigrazione da parte di operatori culturali che ridanno risalto e valore anche ai tratti specifici senza volere tutto livellare sotto l'assioma operaistico.

In definitiva un libro che ci invita in adorazione dell'umanità migrante e ne coglie le vere grandezze al di là delle umiliazioni degli ultimi arrivati. Jean-Pierre Chabrol nella sua spiritosa e brillante introduzione coglie bene il significato di questo lavoro: in Africa si afferma che quando un anziano muore è una biblioteca che brucia. Ma non è solo in Africa che questo avviene. In Europa, se non ci affrettiamo a raccogliere queste preziose testimonianze di vita, scomparirà davvero una biblioteca di conoscenze.

Agli AA. quindi il merito di questa brillante operazione. Forse le foto alle volte non sono stilisticamente perfette, foto povere di gente non ricca materialmente. Ma sono poste accanto a testi molto avvincenti sulla storia migratoria in Mosella. In definitiva un prezioso sussidio – anche a livello scolastico.

A. ADINOLFI
La nuova normativa sul collocamento dei lavoratori stranieri, «Rivista di Diritto Internazionale», (LXX), 1, 1987. pp. 73-109.

Segnaliamo questa approfondita analisi dell'autrice sulla Legge 943. L'A. che in precedenza aveva collaborato al volume curato da Giorgio Gaja, *I lavoratori stranieri in Italia. Problemi giuridici dell'assunzione* (Bologna, Il Mulino, 1984, 282 p.), esamina in dettaglio la finalità ed il campo di applicazione della legge sui lavoratori extracomunitari, soffermandosi in particolare sulla parità di trattamento e l'eguaglianza di diritti tra lavoratori stranieri e nazionali, nonché la strategia generale della legge e la lotta contro il lavoro clandestino.

L'A. pur mettendo in risalto gli aspetti innovativi della legge non manca di segnalare alcune critiche alle formulazioni, soprattutto quando "sembra che la legge voglia legittimare la possibilità che vengano introdotte deroghe alla disciplina stabilita per legge mediante atti sub-legislativi ed indipendentemente dall'esigenza di attuare obblighi internazionali. Ciò potrebbe aprire la strada ad un nuovo sviluppo della normativa 'per circolari'... con l'effetto di riaffidare, nella disciplina della materia, ampi spazi di discrezionalità al potere esecutivo" (pp. 78-79).

NOVITÀ EDITORIALE

SEGRETARIATO MIGRANTI di Brescia
Dal rifiuto all'accoglienza. Brescia, 1987. 92 p.

Un'indagine conoscitiva sul fenomeno migratorio a Brescia ed i cambiamenti in atto in una provincia che sta divenendo sempre più interculturale.

E. BORTIGNON, D. LAUMESFLED, S. MEBARKI, J.-P. RUIZ, T. SPETH
Les passagers du solstice. Mémoire et itinéraires en Lorraine du fer. Thionville, Editions Serpenoise, 1987. 331 p.

Storia di vita e documentazione fotografica che aiutano a riflettere sulle vicende di questa convivenza di razze e nazioni nella Lorena del ferro.

B. GALLO
Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg. Un siècle d'histoire et de chroniques sur l'immigration italienne. Esch-sur-Alzette, 1987. 669 p.

Un volume storico, corredato da una originale documentazione archivistica e fotografica, indispensabile per chi voglia approfondire la storia della presenza italiana nel Granducato lussemburghese.

a cura di **G. Tassello**

GASTPOLITIK

BRUNO

© Dossier Europa Emigrazione